



*Euskadi, un conflitto antico*

Ignacio Suárez Zuloaga, *Vascos contra vascos. Una explicación ecuanime de dos siglos de luchas*, Barcelona, Planeta, 2007, pp. 259, ISBN 978-84-08-07025-2

*Vascos contra vascos* è il risultato di una lunga ricerca realizzata dal sociologo e scrittore basco Ignacio Zuloaga, docente ed ex preside della facoltà di Economia e Sociologia dell'Università Europea di Madrid. Si tratta di una ricostruzione storico-comparata del conflitto basco degli ultimi due secoli, costruita sulla base dell'analisi di testi, sui contributi di ricercatori e accademici, e infine sulla base di un campione di un centinaio di interviste a personaggi rappresentativi delle distinte collettività presenti in Euskadi e a politici baschi di primo piano. Il testo è completato da una sezione conclusiva in cui si delineano quattro possibili scenari per il futuro del Paese basco. Per la formulazione di queste previsioni si è fatto ricorso a metodologie già sviluppate e utilizzate nell'ambito degli studi militari, economici e finanziari, consistenti nel teorizzare possibili alternative di futuro includendo genesi e probabili conseguenze. Un procedimento peraltro già utilizzato in passato per la comprensione e la previsione dei possibili esiti di particolari focolai di tensione internazionale (Sud Africa, Medio Oriente). Un'impostazione questa che indubbiamente attrae il lettore ma che allo stesso tempo lascia facilmente presagire la natura di questo lavoro e i suoi obiettivi. Stiamo parlando di una ricerca in cui è dominante la volontà di comprendere le dinamiche presenti, nonché gli imprevedibili sviluppi futuri, e che conseguentemente subordina la ricostruzione storica a queste finalità.

La tesi su cui si regge l'impianto complessivo del lavoro è già evidente dalla scelta del titolo. Secondo l'Autore il ciclo di lotte che si susseguirono nel XIX e XX secolo in Euskadi furono riflesso delle tensioni tra mondo rurale e mondo urbano che scaturirono dalla crisi dell'*Ancien Régime* e da episodi come la guerra della *Convención francesa* e la guerra di Indipendenza. Un conflitto che si sarebbe mantenuto in vita deviando poi, seppur con caratteristiche diverse, nelle guerre carliste e nell'apparizione del nazionalismo. Non un unico conflitto quindi, ma una successione di problematiche con cause più immediate e cause più profonde. Questa ricostruzione storica diviene così la base per una migliore comprensione del presente e fornisce elementi essenziali per la costruzione di possibili scenari futuri.

Il testo è diviso in 6 capitoli, ciascuno dei quali tenta di rispondere a una precisa domanda: 1) Quali furono le condizioni che generarono un conflitto tanto duraturo; 2) quali le caratteristiche di un'identità tradizionale che continua a generare polemiche; 3) quali le caratteristiche del conflitto e quali i protagonisti; 4)

come si svolsero gli episodi di violenza; 5) quali le ragioni dell'attuale conflitto politico; 6) quali gli scenari futuri per i baschi.

Nel primo capitolo l'Autore evidenzia quella che definisce «l'eccezionalità» basca; questa sarebbe stata il risultato delle scarse trasformazioni intervenute in questa realtà fino alla fine del XIX secolo. Una circostanza che avrebbe sostanzialmente preservato le identità tradizionali. L'Autore, in queste prime pagine del lavoro, cerca pertanto di analizzare quei fattori geografici, politici, economici, sociali e culturali che hanno favorito una tale situazione. Particolare rilevanza, per esempio, viene attribuita all'elemento culturale, decisivo per la preservazione dell'identità per tutta una serie di fattori: l'isolamento, la povertà economica e di risorse, la debole urbanizzazione, la carenza di diocesi e di seminari, la scarsa domanda culturale unita a una parallela scarsa offerta. Riguardo alla dimensione culturale, è attribuito un peso importante alla situazione di bilinguismo che viene associata a differenze di tipo sociale, poiché «la promozione sociale ed economica di ciascun basco dipendeva dal dominio del castigliano», e geografiche (città-zone rurali, piccoli centri-grandi centri).

Il secondo capitolo analizza il tema dell'identità, identificando nella seconda *carlistada* il momento nel quale questo fattore diviene protagonista eclissando, seppur in parte, precedenti elementi di conflitto come la religione o le questioni economiche e di classe. È forse la parte del lavoro più interessante perché mette in luce alcuni aspetti, considerati connaturati all'identità tradizionale basca, come: l'egualitarismo e il gregarismo; l'idealismo, il conservatorismo, la propensione all'emigrazione e la resistenza all'immigrazione, il ruralismo e l'industrialismo; il dualismo culturale e infine una cronica conflittualità civile. Un aspetto quest'ultimo, che è stato assunto, rileva Suárez Zuloaga, da molti autori della sinistra *abertzale* a dimostrazione di una peculiare tradizione basca di «insurrezione popolare contro il potere istituzionale».

Il terzo capitolo descrive l'evoluzione di questa identità a partire dai cambiamenti geografici, politici, economici, sociali e culturali intervenuti tra il XIX e il XX, ed entra nel vivo della descrizione del «ciclo di violenze» che prende le mosse dal periodo rivoluzionario, alla fine del Settecento, e giunge fino a noi, delineandone caratteristiche e protagonisti. Fino alla seconda guerra carlista (1876) attori di questo conflitto sarebbero, secondo l'Autore, due gruppi sociali: da una parte la popolazione rurale, più tradizionalista, idealista e conservatrice; dall'altra un collettivo definito «cosmopolita», normalmente urbano, pragmatico e progressista. Il quarto capitolo descrive invece la successione di conflitti che hanno attraversato e funestato la società e il territorio basco dalla guerra della Convenzione del 1794 ai giorni nostri. In altre parole secondo Suárez Zuloaga esisterebbe una qualche continuità tra questi diversi episodi. Così l'apparizione di nuovi ideali e ideologie ha solo mutato i «proclami» utilizzati nel conflitto e frammentato i collettivi sociali: isabellini e carlisti; monarchici e repubblicani; «spagnolisti» e baschi. Secondo questa visione gli ideali diverrebbero strumenti subordinati agli interessi dei gruppi in conflitto, rendendo quindi più comprensibile questa continuità tra passato e presente. Infine nel quinto e sesto capitolo si abbandona la narrazione storica per analizzare le proposte politiche presenti, l'attualità politica e i futuri scenari. L'Autore propone 4 possibili esiti: mantenimento dello *status quo*; la rottura; la rivoluzione; la centralizzazione.

Un linguaggio chiaro e scorrevole, una struttura solida e schematica e l'*appeal*

di una tematica tanto attuale rendono *Vascos contra vascos*, una lettura attraente e particolarmente consigliata per il lettore interessato a una maggiore conoscenza della realtà basca. Il testo indubbiamente fornisce le chiavi essenziali per la comprensione della vicenda storica, proponendosi anche come strumento utile per l'analisi del presente e dei suoi più probabili esiti. Il lavoro è peraltro originale nella struttura e nella metodologia impiegata e fornisce anche allo studioso di cose basche spunti importanti, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione dell'evoluzione dell'identità basca, dei conflitti che l'hanno attraversata, dei suoi contenuti e dei suoi protagonisti. Inoltre l'Autore mantiene uno stile sobrio e neutro evitando di divenire anche egli parte del conflitto che è oggetto e ragione di questo lavoro. Un aspetto tutt'altro che secondario nel contesto di un dibattito politico e storiografico tanto esacerbato come quello a cui si fa riferimento.

Ciò che in realtà non convince è la tesi della continuità tra le vicende precedenti alla nascita del nazionalismo e la storia successiva a questo evento. Se cambiano i protagonisti del confronto e gli ideali che ne motivano l'azione, quali sono allora i denominatori comuni del conflitto? Inoltre, come spesso avviene per lavori che utilizzano ricostruzioni storiche di lungo periodo per supportare tesi utili alla comprensione del presente, è forte il pericolo di forzare oltremisura la complessità della vicenda storica in schemi preordinati troppo rigidi e poveri per contenerla; col rischio poi di fare qualche errore come quando si sostiene che i governi autonomi baschi non condannarono il terrorismo fino alla metà degli anni Ottanta, quando invece già durante la Transizione il governo preautonomistico, di cui era parte anche il PNV, aveva pronunciato durissime condanne contro l'attività dell'ETA. Ma fatte queste obiezioni rimane il pregio di un lavoro onesto, accurato, originale e ricco di suggestioni.

Andrea Miccichè

*Dos hijos del Fracaso: europeismo e antiamericanismo spagnoli a confronto*

Chiara Elli, *Spagna vertebrata: gli intellettuali del 1898 e l'Europa*, Torino, Ananke, 2006, pp. 143, ISBN 88-7325-140-4

Alessandro Seregini, *El antiamericanismo español*, Madrid, Síntesis, 2007, pp. 303, ISBN 978-84-975650-4-2

Sempre più spesso gli studi sui sistemi di idee e i miti intellettuali e della comunicazione che conformano il nostro presente e il nostro rapporto con il passato recente e gli scenari della geopolitica rivisitano da una prospettiva storica temi e motivi di natura intimamente discorsiva. L'immaginario dell'età delle immagini, per quanto sia globale e per quanto ami identificarsi con le proprie icone, seguita in realtà a essere intramato di comportamenti verbali e di parole, di atteggiamenti e di stili comunicativi che sono ancora fatti di lingua prima e più che di linguaggio e di linguaggi.

Un perfetto esempio di questo sistema di configurazione e riconfigurazione degli stereotipi è offerto dalle vicende esemplari dell'europeismo e dell'antiamericanismo spagnoli, ricostruiti, nella loro porzione novecentesca, dalle recenti

pubblicazioni di due giovani studiosi italiani: Chiara Elli e Alessandro Seregni.

Il libro di Chiara Elli, molto ricco di informazioni e citazioni, anche se, proprio per questo, non sempre originale, lucido e selettivo nell'approccio al tema e alla vastissima bibliografia secondaria (in parte celebrativa, perché legata alla circostanza del centenario), è fondamentalmente un saggio di *intellectual history* sulla Generazione del '98. L'originalità del rapporto con il tema rigenerazionista dell'Europa e dell'europeizzazione è duplice. Da un lato Elli prova a collocare il *Desastre* e le reazioni intellettuali al *Desastre* in una prospettiva comparativa, rapportando la circostanza spagnola ad analoghe esperienze europee di pessimismo, risentimento e disincanto finisecolare. Dall'altro lato, riflette sull'uso dell'Europa come argomento, all'interno del dibattito spagnolo, ricostruendo, per questa via, l'idea di Europa di alcuni dei principali protagonisti. Non sempre questi due piani sono tenuti ben distinti, il che, pur essendo un limite analitico, finisce però per restituire al lettore un più vivo senso della perdurante attualità del dibattito, tanto ampio quanto inevitabilmente sussunto nel contrappunto trans-generazionale tra le posizioni di Unamuno e quelle di Ortega y Gasset. Mentre Unamuno vede l'europeizzazione come uno scambio alla pari tra Spagna ed Europa (consegnando il proprio ideale a paradossi come la necessità di "africanizzare la Spagna" e di "ispanizzare l'Europa"), Ortega y Gasset pensa essenzialmente a uno scambio asimmetrico e ineguale, cioè a un flusso di importazione di idee, soprattutto scientifiche, reso possibile da un programma di sistematica esportazione dei cervelli, cioè dalla creazione di una *élite* intellettuale formata oltre frontiera, in Francia, in Inghilterra e, soprattutto, proprio come lui, in Germania. Nei programmi orteguiani pesano ovviamente molto anche altre strategie di europeizzazione, come la traduzione in spagnolo e la divulgazione giornalistica ed editoriale di idee europee attraverso quotidiani ("El Sol"), riviste ("Revista de Occidente") e case editrici (Revista de Occidente); tutte dimensioni che il saggio di Elli tende forse a trascurare, ma che, di fatto, ne rafforzano le paradossali conclusioni: la Spagna è "diversa", proprio perché nessun altro paese d'Europa ha «prestato maggior attenzione al proprio rapporto con l'Europa».

Il punto chiave del dibattito è comunque il problematico nesso tra Europa e modernità, europeizzazione e modernizzazione.

Proprio per questo ha senso confrontare, partendo dal *Desastre*, il tema dell'Europa e le ambigue e contraddittorie radici dell'europeismo spagnolo con il tema degli Stati Uniti e dell'antiamericanismo spagnolo, di cui si occupa il libro di Seregni, scientificamente più maturo, originale e curioso nella scelta e nell'uso delle citazioni e delle fonti. Anche in questo caso la data chiave è il 1898.

Prima di allora l'antiamericanismo spagnolo riguardava, per così dire, l'intero del Nuovo Mondo, vuoi come riflesso delle polemiche settecentesche sulla presunta inferiorità della natura americana (la "disputa" di gerbiana memoria e simili, cui Seregni dedica le pp. 47-52), vuoi come eredità di un'elaborata tradizione di *casticismo* coloniale (che Seregni non analizza), portata a vedere il meticcio, l'ibridazione e i luoghi dell'ibridazione come spazi e veicoli di confusione, decadenza e impurità. L'antiamericanismo su cui il volume concentra la propria attenzione si specifica invece come (ri)sentimento antistatunitense.

Negli argomenti e nei toni, questo antiamericanismo assomiglia parecchio al sudismo e all'arielismo, cioè al (ri)sentimento anti-yankee, antimoderno, antima-

terialista e antimperialista diffuso tanto negli Stati del Sud (e dell'Ovest) degli USA, quanto in molti paesi dell'America latina, Messico in testa. Nei tempi e nei modi il sentimento antiamericano degli spagnoli risponde invece a stimoli molto europei e molto peninsulari (attorno ai cui snodi Seregni, dopo un opportuno capitolo di definizione del concetto e dei suoi usi, disegna la cronologia e la struttura del proprio volume), il che consente, tra l'altro, il raffronto con il tema dell'europesismo (posto che il contrappunto tra Spagna ed Europa e quello tra Spagna e America in parte s'assomigliano).

L'atto di fondazione del (ri)sentimento, come è ovvio, coincide con le traumatiche conseguenze del decisivo intervento statunitense nella Guerra di Cuba, che segnano il punto massimo della frustrazione del sentimento e dell'orgoglio imperiale e nazionale ispanico. Tutti gli argomenti dell'antiamericanismo sono in effetti contenuti nelle vignette e nei manifesti della propaganda bellica relativa alla guerra ispanoamericana (alcuni di questi materiali fanno parte del corredo iconografico del volume). Se il 1492 è, miticamente, l'*annus mirabilis* della storia spagnola, il 1898 si qualifica *a contrario* come l'*annus horribilis*, la data che inaugura un tempo reduce e da reduce, fatto di sopravvivenza, dipendenza, inadeguatezza, umiliazione e sconfitta. Di tutta questa frustrazione gli USA si trovano a essere, in quanto causa circostanziale, il catalizzatore simbolico. L'orgoglio nazionale e religioso ispanico, duramente colpito, si risarcisce trasformando i propri limiti materiali e di efficienza in pretestuosi argomenti di superiorità morale e spirituale: i cittadini, la società, la cultura e il governo degli USA sono vincenti non perché superiori, ma perché infantili, materialisti, avidi, brutali e privi di intelligenza, equilibrio, gusto e stile. Questo "repertorio antiamericano", nato da e per circostanze specifiche, si generalizza e, generalizzandosi, assume nella società politica spagnola un plusvalore di collante e integratore («las acusaciones hacia América tienen la característica de ser transversales a las familias [...] tanto por la derecha como por la izquierda»), il che rappresenta una delle non secondarie ragioni della fortuna e diffusione di questa mitologia.

Molto sensibile al sottotesto religioso e alle implicazioni politico-propagandistiche della questione, Seregni esplora queste dimensioni da diverse e complementari prospettive, mettendo a confronto le classiche idee di Weber sul nesso tra "etica protestante" e "spirito del capitalismo" con testi papali e opportune citazioni di omelittica spagnola del tempo del *Desastre*. Dalla varietà delle fonti e delle citazioni (tratte anche da propaganda, pubblicità, etc.) bene emergono non solo la superficialità e l'imprecisione di molte delle idee circolanti nella galassia dell'antiamericanismo, ma anche i diversi circuiti, tempi e modi di tale circolazione.

Più sottili sono invece le associazioni di idee relative alla mitica gioventù dell'America e l'altrettanto mitica senilità dell'Europa e della cultura europea. Tali aspetti, illuminati da diversi testi di Ortega y Gasset (uno dei quali ben citato anche da Seregni), hanno un ruolo chiave nel cambiamento di prospettiva che avviene negli anni della *posguerra*. Il peculiare e contraddittorio atteggiamento di questo intreccio di sogno americano e antiamericanismo (mirabilmente sintetizzato da García Berlanga nella parte onirica e metacinematografica di *Bienvenido Mr. Marshall*, film che sorprendentemente Seregni cita appena e che invece avrebbe potuto costituire un fecondissimo territorio di analisi sia degli stereotipi antiamericani che del loro uso) segna il passaggio «de la hostilidad a la amis-

tad», cioè dalle ossessioni antimassoniche, antiplutocratiche e antiguidaiche del franchismo al filoamericanismo *desarrollista* dei suoi tecnoburocrati, che, negli anni del decennio bisarca e del *boom* turistico, traghettano la Spagna dalla povertà al benessere e dall'isolamento autarchico al consumismo. Il volume ricostruisce molto bene la paranoia (e la retorica) antimassonica del primo franchismo, citando e analizzando testi di padre Tusquets, di Carrero Blanco e soprattutto di Franco stesso, che, sotto diversi pseudonimi (come Jaime de Andrade e Jakin Boor), si occupa a più riprese dell'argomento, utilizzando i media (il cinema, i giornali e l'editoria) per dare corpo ai fantasmi di una alleanza mondiale tra comunismo internazionale, capitalismo ebraico e logge massoniche. Il teatro morale dell'antiamericanismo viene collocato nel quadro di un immaginario scontro planetario tra le logiche omologatrici del mercato internazionale e la mitica fedeltà della Spagna franchista e nazionalcattolica alle proprie tradizioni e radici. La logica paranoide è la stessa della Guerra Fredda, applicata però all'interno del fronte occidentale.

A margine di questa linea di riflessione e in contraddizione con essa prende però forma, già negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, una campagna volta a consentire al regime di sopravvivere e poi di reinserirsi nello scenario internazionale, prendendo le distanze dal nazifascismo, enfatizzando la neutralità della Spagna e rivendicando il tratto anticomunista della "Cruzada". Lo documenta bene, per esempio, la ripulitura ideologica di un film come *Raza*, 1941, ridistribuito con tagli e modifiche all'inizio degli anni Cinquanta. Il film, notissimo perché ricavato da un soggetto di Jaime de Andrade (cioè Franco), è una sorta di saga familiare ambientata nel tempo della Guerra civile, ma ha un antefatto che rinvia esplicitamente al '98 e al trauma del *Desastre*. In pochi anni il discorso ufficiale del regime cessa di essere antiamericano, alimentando però, in questo modo, l'antiamericanismo degli antifranchisti e preparando così il terreno per le molte sfumature del successivo antiamericanismo spagnolo.

L'antiamericanismo diventa così una presenza sommersa e intermittente. Un atteggiamento che conosce improvvise fasi di recrudescenza e rinnovata fortuna in coincidenza con specifici avvenimenti (come l'incidente atomico di Palomares nel 1966, con 4 bombe all'idrogeno perdute da un bombardiere americano coinvolto in un incidente aereo), dando coesione a un fronte composito che, all'interno del regime, include cattolici, nazionalisti e fautori del non allineamento. Con la Transizione, tutte queste componenti si sommano all'antiamericanismo degli antifranchisti, dando origine a un sentimento se non proprio antiamericano, almeno orientato a una rinegoziazione degli accordi per il mantenimento delle basi NATO in territorio spagnolo. Molto efficacemente, Seregni recupera e organizza in serie i dati di numerose inchieste e sondaggi demoscopici per cercare di dare un'immagine più precisa non tanto del fenomeno dell'antiamericanismo, quanto della sua portata e della sua (scarsa) evoluzione.

Un ulteriore versante della questione riguarda il consumismo e i suoi riflessi "subideológicos", cioè gli effetti dell'egemonia nordamericana sulle forme di cultura e intrattenimento del *pop* (pubblicità, cinema, musica da ballo, fumetti, serie televisive, etc.). Seregni ricostruisce le controverse fortune sui piccoli schermi della Spagna dei telefilm e della programmazione seriale americana, i cui prodotti sono ovviamente accusati di favorire la diffusione di modelli di comportamento (anche linguistici) violenti, paralegali e individualistici. Attorno a questo *botón*

*de muestra* dispone molte riflessioni (per esempio su Disney e Disneyland), evidenziando il funzionamento del mito di una colonizzazione culturale morbida e capillare, solo in apparenza democratica e macroscopicamente efficace in settori come la lingua e le mode giovanili. Tra le citazioni proposte risultano di particolare interesse quelle tratte da “Triunfo” e “Cuadernos para el Diálogo”, riviste che, di fatto, offrono una versione culturalizzata e nobilitata di molti argomenti del “repertorio antiamericano”. Tutto ciò viene verificato mettendo a confronto le letture spagnole di due presidenze e due presidenti: Carter e Reagan diventano maschere e caricature di due contrapposti modi d’essere dell’America e del suo presunto imperialismo. Entrambi i modi dispiacciono, sia pure con toni diversi e per diverse ragioni, ai fautori dell’antiamericanismo in Spagna.

Il volume si completa con un panorama che è quasi un’appendice sull’antiamericanismo degli ultimi anni, segnato dalle vicende del terrorismo internazionale e della guerra in Irak e, per quanto riguarda la Spagna, dall’atteggiamento del governo, che, come è noto, cambia radicalmente in coincidenza con la strage di Atocha e il ritorno dei socialisti al potere. Sommando i tratti negativi attribuiti a Carter e a Reagan, la figura del presidente George W. Bush non funziona solo da catalizzatore di un antiamericanismo già presente, ma genera una nuova ondata di antiamericanismo che, pur recuperando vecchi spunti e argomenti, arriva a toccare settori dell’opinione pubblica spagnola che, in precedenza, erano stati relativamente immuni al fenomeno (in questa fase si arriva addirittura a distinguere tra antiamericanismo e antibushismo, contrapponendo il presidente ai suoi elettori, cioè solidarizzando con gli americani, in quanto vittime dell’11 settembre, e criticando Bush, in quanto principale responsabile della reazione militare statunitense). Molto opportunamente Seregni distingue non solo tra antiamericanismo e antibushismo, ma anche tra antiamericanismo e ideologia del movimento *no-global*. Il cuore della distinzione risiede nel fatto che «modernización y americanización no son la misma cosa», il che ci riporta al volume di Elli e al nucleo del confronto con l’europèismo: per l’opinione pubblica e i media spagnoli, Europa e America hanno rappresentato, a partire dal ’98, due modelli diversi e in parte alternativi di modernizzazione, accompagnati da retoriche divergenti, tendenzialmente entusiastica quella che riguarda l’Europa e tendenzialmente ipercritica quella che riguarda l’America. Il fatto che la modernizzazione spagnola (al pari di quella italiana) si sia fatta in e con l’Europa, ma molto “all’americana” non ha fatto che rafforzare e radicalizzare i termini di questa polarizzazione.

Marco Cipolloni

### *L’annus horribilis*

Angelo d’Orsi, *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 262, ISBN 9788860361929

A dispetto del titolo, in apparenza denotativo quanto potrebbe esserlo la didascalìa di una foto, il libro di d’Orsi è in realtà un oggetto semiotico composito e complesso, animato da una passione intellettuale e da uno spirito di provocazione così forti da farlo risultare in molte parti ostentatamente antiaccademico. Del re-

sto, in linea con gli interessi e la sensibilità del suo Autore, si tratta più di un libro di storia intellettuale e di polemica storiografica che di uno studio di storia politica, diplomatica e militare. Solo in apparenza e in minima parte il volume ha per argomento il bombardamento di Guernica e le vicende della guerra di Spagna.

Una prima strategia di avvicinamento al libro consiste dunque nel capirne e accettarne la prospettiva e la provocazione prospettica, problematizzando in modo esplicito il rapporto tra il testo e il “suo” titolo (*Guernica, 1937*), completato e circondato, tra l’altro, da un paratesto assai significativo e abbastanza elaborato, che comprende:

- a) un sottotitolo (*Le bombe, la barbarie, la menzogna*);
- b) una fascetta promozionale (*Le stragi di civili dalla Guerra di Spagna alle guerre d’oggi*);
- c) un rapporto di solo apparente rispecchiamento con l’illustrazione di copertina (una delle celebri foto di Dora Maar che ritraggono Picasso mentre, nel nuovo e grande atelier parigino di Rue de Saint-Augustin, dipinge il “suo” *Guernica*, nella primavera del 1937).

Il legame tra titolo e testo del resto non è mai puramente denotativo: è più di corrispondenza che di rispecchiamento e funziona sempre come un sistema di rinvio, che implica una tensione informativa e una dialettica tra tema e rema, *given* e *new*, *topic* e *comment*. Ciò è ancor più vero nel caso di un libro come questo, che dedica molto spazio alla storia e alla logica della propaganda, interpretate, tra l’altro, da un autore molto sensibile ai temi dell’impegno intellettuale e, di conseguenza anche:

- a) al potenziale provocatorio dell’implicito e dell’esplicitazione;
- b) a tutte le dimensioni di costruzione simbolica che (attraverso la mediazione degli intellettuali e/o il filtro dei media) definiscono il rapporto collettivo con il passato e, in particolare, il rapporto tra storia, cultura e politica.

Da questo punto di vista ancor più che da altri, possono dunque esserci titoli “denotativi”, “indicativi” e “espliciti”, che rispettano le regole della dislocazione predicativa e della logica informativa, e titoli che, pur non avendone l’apparenza, sono “connotanti”, “prospettici” e “metadiscorsivi”. Questi titoli intenzionalmente stravolgono le convenzioni e le attese, tematizzando il rema e viceversa. Se ci collochiamo dal punto di vista del testo, possiamo provare a riformulare il punto in termini più prossimi al linguaggio comune, dicendo, per esempio, che ci sono testi che offrono quello che il loro titolo promette, e ce ne sono altri che invece, per diverse ragioni, non solo offrono qualcosa di più o di meno, ma qualcosa di qualitativamente diverso, prima di tutto sul piano dell’argomentazione.

*Guernica, 1937* appartiene, per deliberata e non solo provocatoria scelta del suo Autore, a questa seconda categoria. Offre molte più cose di quelle che il titolo promette, nel senso che non parla solo di Guernica e dell’*annus horribilis* 1937; ma, salvo nel finale, offre anche qualcosa di meno dell’estrema attualizzazione promessa dalla fascetta. Direi che il testo si situa, in prevalenza al livello del suo sottotitolo, ci parla cioè di un tempo di bombe, barbarie e menzogna, un tempo che è, denotativamente, la lunga notte d’Europa che Guernica e la guerra di Spagna inaugurano, ma che è anche, e non solo per estensione, il mondo crepuscolare e pieno di ombre grigie in cui ancora viviamo, un mondo che fa della tragedia di Guernica (della sua manipolazione propagandistica e della sua celeberrima rappresentazione picassiana) un luogo simbolo della coscienza civile

contemporanea, un aggancio evocativo tuttora capace di orientare assiologicamente la lettura del mondo che ci circonda e di aiutarci a capire e interpretare con razionale passione molte dimensioni del nostro rapporto di continuità, contiguità e involontaria complicità con il passato.

Nella prima parte del volume, capitoli I-XII, capitolo dopo capitolo, per accumulazione di vicende e variazioni, la bussola della scrittura porta l'Autore a disegnare una rotta che alterna l'evocazione di figure, temi e motivi a lui cari (il ruolo degli intellettuali nella vita attiva, la prigionia e la morte di Gramsci, l'uccisione dei fratelli Rosselli, l'antifascismo torinese, la figura di Berneri, le riflessioni pubbliche e private, politiche e personali, di Tasca, Silone, Garosci, Vittorini, etc.) a quella di nuclei eminentissimi dell'orrore contemporaneo (il nazifascismo, i processi staliniani, i campi di lavoro e di sterminio, la bomba atomica). Nel corpo di questa parte del libro, accanto ai luoghi simbolici della storia e della propaganda, ci sono però anche molti luoghi reali, molti toponimi, legati fino al limite dell'autonomia a eventi quasi sempre più grandi di loro: oltre a Gernika/Guernica e agli altri toponimi della guerra di Spagna (Malaga, Granada, Guadalajara, Barcellona e Santander), ci sono Torino, Reggio Emilia, Bagnoles-de-l'Orne, Parigi, Addis Abeba e, in prospettiva Nanchino, Auschwitz, Coventry, Dresda, Hiroshima.

A questa fitta rete di nomi e di luoghi (per la parte di storia di Spagna molto debitrice alla trama di argomenti e citazioni del libro di Gabriele Ranzato su *L'eclissi della democrazia*), d'Orsi sottende un filo rosso che punta dritto verso l'attualità e la polemica antirevisionista o anti-“rovescista”. Tale filo rosso trova uno snodo e un cardine essenziali proprio nel capitolo XIII, dedicato al *Guernica* di Picasso e alla sua fortuna.

Questo capitolo, affollato fin dal titolo (*Pablo, Dora e gli altri*) chiude la prima e inaugura la seconda parte del libro, tutta giocata nel segno dell'attualità e di una progressiva attualizzazione. La Spagna continua a essere presente, ma non più attraverso gli eventi della sua guerra. Diventa decisiva la fortuna delle letture degli stranieri (Malraux, Orwell, Hemingway, Dos Passos, Bernanos, Steer, Capa, Kostner, la Taro, etc.), legata al contrappunto tra la memoria di un impegno intellettuale degno e giusto (al di là dei suoi molti limiti), e il piano strumentale delle controversie e delle mistificazioni (su Guernica, sulle morti di Durruti, Berneri e Picelli, o sulla foto di Capa relativa alla morte del miliziano, per esempio).

Di queste metamorfosi che partendo dall'immagine e dal mito dei fatti approdano all'immagine e al mito dell'atto creativo che ne rende possibile la rappresentazione significativa sono modello e fededeigno documento, ancor più del quadro di Picasso, le foto di Dora, specchio tra l'altro, anche del rapporto tra la fotografa e il grande pittore.

Il celebre bombardamento incendiario e la sua circostanza contano insomma meno del plusvalore simbolico associato ai suoi presunti retroscena e alle sue conseguenze intellettuali (tra cui spicca il *Guernica* di Picasso, che di tanta celebrità è stato prima specchio e poi veicolo, al punto da diventare “in se stesso un fatto storico”).

In realtà, la linea di analisi scelta da d'Orsi, vivace e intenzionalmente ricca di spunti polemici, ricostruendo e intrecciando molti eventi dell'“*annus horribilis*” che compare nel titolo, accomunati da una significativa *escalation* di violenza, non ha fatto che preparare la scena per una sorta di teatro esemplare. Lo sfon-

do così disegnato non è articolato e composito per caso o gusto della divagazione; lo è alla maniera dei quadri di Bosch e delle malebolge di Dante: un frastagliato panorama di tormenti e peccatori in cui trovano posto e/o vengono richiamate molte delle più sanguinose tragedie del XX secolo (dall'aggressione ai civili alle menzogne della propaganda di guerra, dalle guerre coloniali del fascismo alle purghe staliniane, dagli scenari geopolitici dell'imminente guerra mondiale ai grandi spettri dell'olocausto e della distruzione nucleare); un effetto di *zoom* fotografico colloca in questo grande teatro allegorico le vicende e i percorsi individuali di una ricca galleria di figure esemplari, tra cui numerosi italiani (soprattutto antifascisti, ma anche fascistissimi come Gentile, il conte Ciano, i funzionari del MinCulPop, Mussolini in persona e l'allora «giovane e ambizioso» inviato di guerra Montanelli). Al centro di tutto, sta ovviamente il bombardamento tedesco di Guernica. Nelle immediate vicinanze si collocano però, da un lato, il tentativo franchista di negare il fatto e, dall'altro, il celebre dipinto di Picasso, molto influenzato dagli stimoli intellettuali e di linguaggio collegati alla relazione del pittore con Dora Maar, ben definita da d'Orsi come «una virtuosa gara tra i diversi mezzi di re-invenzione della realtà: macchina fotografica da una parte, matite, bulini e pennelli, dall'altra», una gara destinata a favorire «una felice reciproca contaminazione di generi, linguaggi, strumenti», preparando il terreno per «la notizia e soprattutto le fotografie di Guernica bombardata».

La pittura di Picasso “fotografa” davvero una nuova stagione del rapporto tra storia, immagini e potere. Il quadro, in quanto galleria fotografica che illustra dolore, rinvia al testo che Picasso aveva scritto per accompagnare le immagini della serie *Sueño y mentira de Franco*, realizzata dopo la notizia della caduta di Malaga (sua città natale) in mano agli insorti. Quel testo contiene in effetti una puntuale prefigurazione del *Guernica*, inteso come galleria di orrori che si estende dalla distruzione della vita a quella del vivere, coinvolgendo nel dramma e nel dolore, senza alcuna distinzione, uomini, cose e animali.

A fronte di tanto dolore, il punto (il Roland Barthes “fotografico” di *La camera chiara* direbbe il «*punctum*») diventa il contrappunto.

Al capolavoro di Picasso, in mostra all'Esposizione Internazionale di Parigi, d'Orsi efficacemente contrappone la logica ultranazionale della “Casa dell'arte tedesca”, inaugurata a Monaco da Adolf Hitler, mediocre pittore divenuto Führer del Terzo Reich.

All'impegno degli intellettuali, che, con tutti i suoi limiti, trasforma il brigatismo internazionalista e la causa della Repubblica spagnola in una vera e propria ordalia «della moralità della cultura», d'Orsi efficacemente contrappone (nonostante non citi e non sfrutti la bibliografia più recente, sia sulle Brigate Internazionali che sulle violenze repressive messe in atto dopo il *desfile* de la victoria) la lunga, paziente e crudele vendetta di Franco e del suo regime, opera della quotidiana dedizione, “*sin prisa y sin pausas*”, di «un feroce tiranno; una specie di tranquillo boia di provincia, una delle tante incarnazioni della ‘banalità del male’ descritta così mirabilmente da Hannah Arendt».

Partendo da questo duplice contrappunto, Parigi *versus* Monaco e impegno intellettuale *versus* vendetta, l'Autore approda a una chiara e del tutto condivisibile denuncia morale e politica dell'opportunismo e della menzogna, che fa da premessa a un'articolata conclusione, che trova i propri bersagli:

a) nel revisionismo “rovescista” (esemplato dalle menzogne su Guernica);

b) nel tentativo di attualizzare il discorso, spostandolo, forse un po' troppo *sic et simpliciter*, dalla guerra di Spagna agli scenari di stragismo civile del mondo contemporaneo *post* 11 settembre.

Si giustappungono così, in una doppia conclusione, due piani abbastanza diversi di polemica storiografica. Mentre nella prima conclusione (costituita nel cap. XVII, *Miti e menzogne di guerra*) l'atteggiamento di d'Orsi è professionale e metodologicamente molto prudente, tanto da concludersi con un richiamo anti-revisionista alla weberiana "libertà dal valore" («Forse tutti dovremmo cercare di evitare di usare categorie odierne, schieramenti politici magari nei quali siamo incastonati, o interpretazioni un po' prefabbricate, legate alla nostra pacifica esistenza di studiosi, di giornalisti, di politici, di cittadini informati»), nella seconda conclusione (cap. XVIII, *Dimenticare Guernica?*) la prosa dell'Autore concede invece parecchio al gusto provocatorio dell'attualizzazione, affrontando e collegando in fitta serie temi molto diversi:

- a) i bombardamenti sistematici e le vittime civili;
- b) le responsabilità italiane, teoriche e pratiche, in questo ambito (da Graziani a Dohuet);
- c) il revisionismo italiano sulla guerra di Spagna e il franchismo;
- d) il "ruolo dell'intellettuale nella società".

Su ciascuno di questi punti la *vis polemica* e il gusto della provocazione inducono l'Autore a prese di posizione molto nette e dal mio punto di vista anche condivisibili, benché illustrate da esempi e argomenti più retoricamente efficaci che approfonditamente discussi. La figura di "Bomber" Harris, l'amaro paradosso delle bombe dei buoni, una decisa confutazione del mito degli "italiani brava gente" e un'analisi appena abbozzata delle implicazioni storiografiche del revisionismo italiano sulla guerra di Spagna, preludono alla tirata finale, più morale che storica, sulla necessità e il valore di testimonianza dell'impegno intellettuale nei momenti cruciali della storia.

Gli spunti critici di *Guernica, 1937* funzionano tanto meglio, quanto più il libro viene recepito come una riflessione, uno stimolo e una provocazione intellettuale e non come un libro di microstoria, legato alla ricostruzione di un episodio fin troppo noto e controverso della guerra di Spagna.

Se ci si colloca in questa prospettiva perdono gran parte del loro peso anche le possibili considerazioni sul relativo aggiornamento e lo scarso uso della bibliografia specialistica di settore (oltre agli studi in spagnolo, probabilmente assenti per ragioni linguistiche, mancano all'appello studi specifici di autori come Martin, sul Guernica, Skutelsky, sulle Brigate Internazionali, Sánchez e Ledesma, sulla violenza di retrovia e la repressione postbellica, etc.). Per quanto possano sembrare vistose allo specialista di storia spagnola, tali assenze non costituiscono in effetti un vero e proprio limite, anche perché, nella maggior parte dei casi, gli studi non utilizzati non farebbero che rafforzare le convinzioni e le prese di posizione di d'Orsi, o la sostanza delle riflessioni da lui proposte. L'unico rischio, direi accettabile, in tempi di imperante revisionismo "rovescista", è dunque quello di sopravvalutare, a volte, il potenziale di provocazione di questioni tutt'altro che marginali nel dibattito storiografico contemporaneo. Specie in Spagna, anche a traino del dibattito sulla cosiddetta Ley de Memoria Histórica, molte di queste questioni sono state profusamente discusse e documentate (per esempio in un volume di Atti come *Memorias históricas de España (siglo XX)*,

curato da Josefina Cuesta, pubblicato a Madrid nel 2007 dalla Fundación Francisco Largo Caballero e dedicato alle memorie della Repubblica, della Guerra civile e del franchismo).

Tra le molte questioni affrontate dal recente dibattito spagnolo ci sono anche le malefatte del fascismo e degli italiani, sia in Africa che nel corso della Guerra civile, come dimostra, per esempio, anche il catalogo di una mostra recente come “Quando piovevano bombe”, curato da Laura Zenobi e Xavi Domenech.

Anche in Italia e indipendentemente dalla Spagna (di cui ovviamente si occupano questa rivista e le sue iniziative) si possono del resto segnalare numerose occasioni e pubblicazioni di studio e ricerca che vanno in questa direzione, come per esempio la serie di *case studies* raccolti da Giovanna Procacci, Marc Silver, Lorenzo Bertuccelli nel volume collettivo *Le stragi rimosse: storia, memoria pubblica, scritture* (Milano, UNICOPLI, 2008). Su questa base vale allora la pena di concludere questa lettura del libro di d’Orsi con una breve riflessione su ciò che sta accadendo, non solo in Spagna e in Italia, sul mercato della memoria (specie di quella “contemporanea”). In Italia pare evidente che, a livello accademico, storia politica e storia delle idee, storia e storiografia abbiano sviluppato in questi anni sensibilità e priorità diverse (tanto da non conoscere/non riconoscere/misconoscere, a volte, le reciproche agende e il valore delle medesime), assimilando e/o rifiutando, in modi, gradi e con argomenti diversi, le logiche, gli argomenti e le provocazioni del cosiddetto revisionismo. Il sistema italiano dei media sembra preferire, per ragioni più polemiche e politiche che scientifiche, le modalità di lettura più legate agli interpreti e alle interpretazioni e meno attente alla dimensione empirica del vissuto e della fattualità. In Spagna, per ragioni sia accademiche che extra-accademiche, sembra essere decisamente minore la distanza accademica tra storici e storici delle idee, ma soprattutto risulta evidente la tendenza dei media, anche locali, a privilegiare gli aspetti materiali e quotidiani della dialettica tra storia e memoria (le bombe viste e vissute dal basso, come cose terribili che piovono in testa), rispetto ai grandi schemi del dibattito storiografico e della battaglia delle idee (le bombe lette, rappresentate e spiegate da artisti, intellettuali, politici, propagandisti, etc.). È anche per questo che una lettura molto all’italiana delle bombe di Guernica risulta essere un esercizio intelligente, stimolante e interessante, forse persino al di là delle intenzioni e dei bersagli polemici dell’Autore (alcuni dei quali forse neppure meritano lo *status* di interlocutori che d’Orsi finisce, suo malgrado, per riconoscere loro).

Marco Cipolloni

### *Europa en guerra (civil)*

Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 273, ISBN 978-88-15-11847-9

No fueron sencillas las tareas de la Segunda República española o la de la República de Weimar. A finales de los años Treinta, lo raro en Europa era el régimen liberal democrático, y lo normal las dictaduras de corte fascista o autoritario,

el régimen predominante en la violenta época de Entreguerras: dictaduras dirigidas a aniquilar los derechos del hombre y del ciudadano para crear una “nueva civilización” basada en la militarización de la política, la sacralización del Estado y la primacía absoluta de la nación como comunidad étnicamente homogénea. Dominado por lo que George Mosse denominó la “brutalización” de la política, en el período entre las dos guerras mundiales Europa vivió su mayor y más generalizada crisis de dominación, legitimidad y representatividad. Una crisis que trajo, fundamentalmente, violencia. Una violencia masiva, supraindividual, que jalonó los intentos de ascensión y mantenimiento en el poder en toda Europa y que, desde la disolución de las fronteras entre civil y militar durante la Gran Guerra hasta el intento de exterminio sistemático de toda una raza durante la segunda guerra mundial, hizo de la primera mitad del siglo XX en Europa el tiempo histórico más brutal, sangriento y, en consecuencia, fundacional del anterior milenio.

Esa crisis de Entreguerras es la que Enzo Traverso atraviesa en *A ferro e fuoco*, traducción al italiano del original francés al que deberá, por fuerza, seguirle versión en castellano. El historiador piemontés afincado en Francia lleva demostrando en los últimos años, en torno a los temas que nutren su obra (los genocidios nazis y su comparatividad y/o singularidad, los totalitarismos, la memoria colectiva europea, la responsabilidad de la historiografía como catalizadora del pasado para el presente) una pericia narrativa y un rigor interpretativo demoledores. Traverso se ha convertido, sobre todo tras *La historia desgarrada*, en punto de referencia para los debates en torno al pasado, sus violencias, sus lastres y sus usos públicos. Con esta obra pone un nuevo jalón en la interpretación, con mucho de historia cultural, del Novecientos europeo como una “guerra civil”, una época de guerras y revoluciones en la que, como señala el Autor, la simbiosis entre cultura, política y violencia modeló profundamente las mentalidades, las ideas, las prácticas y las representaciones de sus protagonistas. A Traverso, más que perderse en un debate nominativo bastante estéril, le interesa explorar las complejas continuidades y discontinuidades culturales que hicieron de ese período el tiempo histórico más violento, y de su memoria (o mejor, de parte de ella) el más vivo emblema y tabú moral contemporáneo.

Y es que no es casual que un Autor que se ha enfrentado a lo largo de muchos años al genocidio durante la segunda guerra mundial tenga la necesidad de recapitular y contextualizar, de observar cómo la violencia llegó a convertirse en la fundadora de una sociedad en la que aún hoy convivimos, de analizar desde arriba abajo y, también, de abajo arriba (ahí está la historia de Gavi, su localidad natal, que reúne casi todos los elementos característicos de esta guerra civil europea) cómo fascismo y antifascismo han sido las ideas generadoras, en su dialéctica, de la sociedad contemporánea. El análisis de Traverso no es presentista pero parte del presente, de la percepción actual del siglo XX como siglo del terror y de la violencia, donde el repudio de los verdugos va paralelo a la entronización de sus “víctimas inocentes”, algo que no hace sino elevar a categoría histórica lo que es, en realidad, una categoría ético-política. El historiador no puede sustituir con la condena moral el análisis y la interpretación de la violencia. Y, por eso, este es un libro que, como señala el Autor, sin ignorar a sus víctimas, se interesa sobre todo por sus actores. Y que parte también de la necesidad de analizar la aversión miope,

esquemmatizzadora y homogeneizzadora que, a su juicio, despiertan en el presente por igual fascismo y antifascismo, interpretados como las dos caras de la misma moneda totalitaria. En la distinción de ambas culturas e identidades políticas Traverso incide y amplía notoriamente la que otros hicieron entre comunismo y nazismo a raíz de su fundición *noltiana* bajo el epígrafe totalitario. En la descripción, digamos *arendtiana*, del período como una cadena de conflictos entre dos grandes explosiones de violencia, una segunda guerra de los Treinta Años atravesada por la lucha entre revolución y contrarrevolución y hecha fundamentalmente *contra* la población civil, que convirtió la Europa de las dictaduras en un gigantesco matadero humano, el historiador italiano ofrece una dimensión rica, compleja y completamente diferente a la propuesta por Nolte para la noción de guerra civil europea. Pues, como se pone en evidencia en este libro, las regularidades son más que las diferencias, incluso cuando se ha de hablar del genocidio y, sobre todo, de la “religión civil” del Holocausto, convertido en el deformante espejo donde se miran las violencias de cualquier tiempo y latitud, aunque sobre todo las europeas del siglo XX.

A hierro y fuego era como Bismarck pensaba que habría de crearse el estado-nación alemán. Pero a hierro, y sobre todo a fuego, es como al final acabó construyéndose Europa. Bajo el metal de las armas, y sobre los rescoldos de los fuegos de dos guerras, que dejaron entre sus cenizas a millones de soldados y civiles, y los cuerpos calcinados de las víctimas del gran emblema histórico y moral contemporáneo, el campo de concentración. Sin presentismos ni estandarizaciones, como el propio Autor se encarga de recordar, Europa debe mucho a quienes lucharon, y murieron, por preservar en ella la democracia.

Javier Rodrigo

*Lettere dall'esilio: María Zambrano a Roma, tra letteratura e filosofia*

María Zambrano, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 342, ISBN 88-7166-995-9

Il settimo sigillo della Piccola Biblioteca Ispanica, la bella collezione di testi spagnoli del Novecento diretta e curata da Francisco José Martín, raccoglie gli scritti “italiani” di María Zambrano. L'aggettivo “italiani” non si riferisce all'argomento, ma, come direbbe Ortega y Gasset (di cui Zambrano è stata tra i migliori allievi), alla “circostanza”, storica, personale e intellettuale, dell'esilio, resa “italiana” dal fatto che per un decennio, dal 1953 al 1964, l'Autrice ha fissato nel nostro paese la provvisoria dimora del proprio esilio. Questa definizione, cronologica e tipologica, applicata con intelligenza e sensibilità, si traduce in una raccolta di 27 testi, abbastanza eterogenei per argomento e misura (anche se in prevalenza brevi e spesso legati a cornici e occasioni di tipo letterario), accomunati dal fatto che molti di essi sono stati tradotti e/o pubblicati in diverse collane e riviste letterarie italiane, nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta.

Nel loro miscelaneo insieme, i testi raccolti (quattro dei quali tradotti *ad hoc*, perché in origine pubblicati in spagnolo e francese) testimoniano, una volta

di più, la lucida passione, il rigore e la non comune tensione intellettuale ed estetica di Zambrano e della sua prosa. Proprio per questo, le pagine della raccolta offrono al lettore un'occasione per riflettere in modo serio e concreto, in dialogo con la lingua, lo stile e la scrittura, sulla nozione e la realtà dell'esilio, cioè sulle dinamiche intellettuali e psicologiche che definiscono e caratterizzano in termini di *habitus*, cioè di abitare e di abitudine, quel particolare tipo di esperienza d'espatrio forzato che, secondo un'altra geniale e congeniale esule del secolo XX, la sociologa Hannah Arendt, costituirebbe la quintessenza iconografica del secolo scorso, ribattezzato da lei, in una lucidissima pagina di *On Totalitarism*, «il secolo dei rifugiati».

Nel mondo di Zambrano, fedele alla consegna orteguiana di salvarsi nella e non dalla propria circostanza, l'esistenza e l'esilio diventano, nel tempo, una e la stessa cosa, non solo e non tanto per l'ovvio valore religioso che la metafora può evocare in seno alla tradizione occidentale giudaico-cristiana, riletta ai tempi dell'esistenzialismo. Assumendo e riassumendo, per sé e per gli altri, il segno e il senso della propria condizione, l'esule María Zambrano, salvata nell'esilio, proietta tale condizione oltre la trama dell'immediato e della quotidianità, in una dimensione di coscienza tutta verbale, dando conto di un trauma che abitua chi lo subisce a pensare e abitare il tempo della sopravvivenza errante in termini di anticongiuntivo, di infinito presente e di passato dell'infinito. L'esperienza concreta della disgiunzione, occasionata dalla Guerra civile spagnola e dal suo triste esito, non fa che storicizzare (cioè rendere interessante per le pagine di questa rivista) il risultato di un itinerario intellettuale sempre più incentrato sulla tensione, non solo orteguiana, tra le complementari dimensioni della coscienza intellettuale e del dramma contemporaneo (linea di riflessione inaugurata, come ci ricorda lo studio introduttivo di Francisco Martín, proprio negli anni della Guerra civile, con *Los intelectuales en el drama de España*, 1937, e poi sviluppata in senso antifascista nelle pagine "politiche" di *La agonía de Europa*).

Per Zambrano l'esilio è essenzialmente una questione di lingua e, in particolare, di tempo e modo verbale o, per dirla in termini di linguistica descrittiva, di limitazioni della futurità indicativa e della presenza congiuntiva. Il presente e il suo sistema si rovesciano in un antisistema dell'assente e in una paradossale erotica verbale dell'assenza, in una mistica disgiuntiva, invece che congiuntiva (uno degli "scritti italiani" più folgoranti e folgorati, illuminanti e illuminati, pubblicato nel 1961 su "Nuova Antologia", riguarda, non a caso, San Giovanni della Croce).

L'esilio viene verbalizzato, messo a verbale, trasposto in scrittura (in *Perché si scrive*, articolo degli anni Trenta ripubblicato, con nuove valenze e accenti, su "Paragone" nel 1961, Zambrano definisce la scrittura come «un'azione che scaturisce unicamente da un isolamento affettivo» e come «un'esigenza» che nasce dal bisogno di «rifarci della sconfitta sofferta ogni volta che abbiamo parlato a lungo», p. 146). Attraverso la scrittura e i suoi perché l'esilio viene insomma rivelato come una condizione storica e vitale dilacerata, fatta di sradicamento e di marginalità esistenziale, instaurata da una circostanza non ordinaria, che si incarica di sovvertire i normali rapporti tra passato, presente e futuro, portando in primo piano quest'ultima dimensione. La vita senza riparo, spogliata e ridotta a nuda sopravvivenza, «la vita e niente altro», per dirla alla Tavernier, ridotta ai

suoi minimi termini, diventa così il punto di partenza di un'avventura intellettuale e letteraria al tempo stesso sradicata e radicale, tale da trasformare l'esilio stesso e il suo "verbo" in patria pura, cioè in un luogo di appartenenza, in cui si può abitare e che è persino possibile amare, professando, con sincera e seria parodia, un paradossale amore di non-patria (Francisco Martín chiude la sua introduzione citando, in questo senso, la celebre dichiarazione di Zambrano: «Amo il mio esilio», doppio scoronante dell'espressione «Amo il mio paese»). Entusiaste da un viaggio e da un breve soggiorno nell'Italia postbellica del 1949, María Zambrano e sua sorella Araceli si trasferiscono da Parigi a Roma, risiedendovi stabilmente dal 1953 al 1964. Nel contesto romano, in dialogo con altri esuli, ma anche con amici italiani come Elena Croce, Elémire Zolla e Cristina Campo, nuove dimensioni del pensiero di María, del suo vivere e del suo esilio trovano decantazione, forma e prospettiva, riconoscendo in modo consapevole la marina dismisura e la sconfinata «immensità dell'esilio», cioè la mancanza di un orizzonte del ritorno e la conseguente crisi della nozione orteguiana di progetto, sostituita da quella, non meno *agónica*, ma assai più complessa, di "assenza", cioè di assunzione del perduto, del dimenticato, del rimosso e del taciuto come elementi irrinunciabili della trama esistenziale, colta nel suo farsi discorso e racconto. Il volume, nella sua prima parte, documenta soprattutto questo cruciale collasso della futurità immaginabile, restituendo ai lettori anche la trama dei rapporti, intellettuali e personali, che ne hanno favorito la percezione e la descrizione analitica. Si tratta di sedici testi, tra i quali la fondamentale *Lettera sull'esilio* (1961). La seconda parte, composta da undici testi, ricostruisce invece il permanere e il prolungarsi delle amicizie e delle influenze romane negli anni successivi, attraverso una serie di occasioni e di collaborazioni, che accompagnano e punteggiano in modo significativo e originale la biografia intellettuale di María Zambrano per gran parte degli anni che trascorre in Svizzera. Il testo più antico risale al 1951, cioè precede l'arrivo delle sorelle Zambrano a Roma, mentre il più recente è del 1978. La maggior parte degli spunti è di tipo letterario, talvolta con un taglio panoramico e divulgativo, ma sempre, anche nei testi più brevi e d'occasione, filtrano gli echi disgiuntivi di un vissuto segnato dalle dimensioni della debolezza e dell'assenza, della rimozione e della reticenza.

Oltre agli "scritti italiani" di Zambrano, il volume comprende, raccogliendoli in appendice, tre scritti italiani su Zambrano, cioè tre *semblanzas* del suo esilio e/o della sua persona-esilio, firmate da Raoul Maria de Angelis, da Enrique de Rivas e da Elena Croce, che della Zambrano italiana fu grande amica e fervida estimatrice.

Il testo di De Angelis risale al 1954 e riconosce a Zambrano «una chiarezza di idee a cui non siamo, da tempo, abituati»; quello di Enrique de Rivas è del 1972 e, recensendo il primo volume di *Obras reunidas*, sottolinea la «serenità», il «dono dell'intelligenza», la «vitalità», l'irriducibile «ansia di libertà» e il taglio «anticonformista» di un pensiero che «grazie al dinamismo che lo trascina» riesce a penetrare «in temi così diversi tra loro, [come] l'atemporalità dei sogni, l'origine della tragedia, cultura e tradizione, la superbia della ragione, poesia ed etica, poema e sistema, etc.» (p. 334); il saggio di Elena Croce, pubblicato nel 1977, sottolineando come l'esilio spagnolo, in quanto «prima emigrazione politica europea», abbia segnato «una sconfitta dell'Europa» (p. 338), inserisce il ri-

cordo della Zambrano italiana in un ritratto d'assieme degli esuli spagnoli a Roma e della loro importanza nel panorama culturale italiano degli anni Cinquanta. Secondo Elena Croce, l'Italia deve agli «spagnoli nostri di Roma» molto più di quanto loro debbano al paese che li ha ospitati. È anche per saldare, almeno in parte, questo debito, che la Croce ha coinvolto l'amica Zambrano in molte delle proprie iniziative culturali ed editoriali, dirigendo insieme a lei i "Quaderni di Pensiero e di Poesia", con volumi dedicati alla stessa Zambrano, a Reyes, a Gaya e a Bergamín.

Di tutti i testi inclusi nella raccolta, l'unico che direttamente tematizza l'esilio è la densissima *Lettera sull'esilio*, pubblicata nel 1961 sulla rivista "Tempo presente". In questo testo, che parte come lettera sull'esilio, ma culmina e si conclude come una lettera sulla storia e la memoria, Zambrano offre, in vorticoso e dolorosa progressione, una lunga serie di immagini e definizioni della condizione umana e rituale dell'esiliato in genere e di quello spagnolo e repubblicano in particolare. L'esiliato è colui che

Ha conosciuto tutto: dall'essere considerato un eroe, un eroe superstite, al disprezzo [...] tutti i gradi della curiosità, della simpatia, dell'indifferenza, del sospetto. Poche situazioni si danno, come quella dell'esiliato, in cui si presentino, come in un rito d'iniziazione, i segni della condizione umana [...] tutta l'ambiguità della condizione umana (p. 135).

Chiamato a rispondere di sé, a ricapitolare la propria storia e quella della propria patria, l'esule deve resistere alla facile tentazione di giustificarsi e convertirsi in icona e in eroe; deve piuttosto scegliere di spogliarsi «di torti e anche di ragioni, di volontà e di progetti» (p. 136), accettando di essere definito dalla propria condizione di sopravvissuto, di ancora «nella vita» (p. 137), perché rinato alla vita come «superstite», come bambino esposto, «spogliato di tutto» e restituito a uno stato miticamente «vicino all'innocenza» (proprio negli stessi anni anche Neruda, esule a Capri, scriveva versi pieni di riferimenti al lessico dell'offerta e dei doni). Il paradosso di questa condizione è tale che «nessuno o quasi nessuno lo comprende — neppure lui [cioè l'esiliato stesso] al principio» (p. 138). In apparenza l'esiliato è uscito dalla storia per vivere in uno strano passato, cioè in un passato «che è pura presenza [...] che non passa, che sta lì» (p. 139). La realtà dell'esule, fatta di storia senza luogo, è, per Zambrano, lo specchio rovesciato e l'antitipo di quella di chi è rimasto intrappolato nella Spagna di Franco, divenuta ormai un luogo senza storia. L'unica differenza è che chi vive ancora in Spagna «vive in un sogno», mentre «l'esiliato ha dovuto destarsi» (p. 142) e prendere coscienza del proprio abitare in un luogo purgatorio e sospeso, «privilegiato perché si determini la lucidità» (p. 142). In questa circostanza senza *circum-stantia*, cioè da questo spazio svuotato, «quasi soltanto orizzonte» (p. 142), l'esiliato viene chiamato a testimoniare «la storia della sua patria» e ne diviene, suo malgrado, «coscienza» (p. 143). La materia di cui sono fatti questi «spagnoli senza Spagna», queste «Anime del Purgatorio» (p. 143) non è che memoria, «Memoria che riscatta», ma che, anche per questo, «suscita paura» (p. 143). Sarebbe davvero istruttivo rileggere, alla luce di questa *Lettera sull'esilio* e del suo perentorio «Coscienza è anche pazienza» (p. 144), non solo le cronache del ritorno in Spagna di tutti coloro che (come Zambrano) hanno avuto la ventu-

ra di sopravvivere al proprio esilio, ma anche il recente dibattito sulla cosiddetta Legge sulla memoria.

Marco Cipolloni

*Un'occasione perduta? La transizione alla democrazia tra mobilitazione della società civile e negoziazione dall'alto*

José Vidal Beneyto, *Memoria democrática*, Madrid, Foca, 2007, pp. 432, ISBN 978-84-96797-06-2

«Una raccolta di impressioni, opinioni, a cavallo tra la cronaca degli eventi, la riflessione politica e il racconto di un'esperienza personale» (p. 9). Così il sociologo José Vidal-Beneyto definisce l'eterogenea e ricca raccolta di saggi che nel 2007 ha riunito nel volume *Memoria democrática*. Il testo, che rappresenta la chiaroscurata testimonianza di chi visse in prima persona gli incerti anni di democratizzazione del paese, si inserisce quale riflessione privilegiata nell'attuale movimento di recupero della memoria storica da parte della società civile. Il professore Beneyto, laddove il dibattito sulla *Ley de Memoria Histórica* si concentra per lo più sulla frattura tra vinti e vincitori nel ricordo collettivo della Guerra civile e del dopoguerra, in relazione alla possibilità di una neutralità della memoria storica, denuncia l'attuale amnesia rispetto alla lotta per la libertà e i diritti civili durante il franchismo, oblio sul quale, a suo avviso, graviterebbe l'attuale memoria democratica dello Stato spagnolo.

La posizione di Beneyto è esplicita: gli anni di transizione sarebbero stati dominati dall'occultamento del ricordo della lotta antifranchista, quale antecedente necessario al processo di trasformazione democratica, processo che, al contrario, si fonderebbe sul ricordo collettivo della metamorfosi del *Movimiento Nacional* in Monarchia parlamentare. In altri termini, come lo stesso Autore ricorda, la transizione alla democrazia spagnola, rispetto all'interpretazione dominante da parte della letteratura politologica di un percorso esemplare, rappresenterebbe un esempio di "transizione circolare", nella quale il re Juan Carlos giocò un ruolo strategico. Per il sociologo, poi, l'elemento paradossale di tale percorso verso la democrazia è rappresentato dal fatto che i più fervidi occultatori di un passato di azioni di proteste e manifestazioni collettive furono proprio coloro che combatterono attivamente contro l'eredità franchista e abbracciarono nel post-franchismo i dettami di una riconciliazione dall'alto con la cosiddetta destra civilizzata.

In secondo luogo, la raccolta di saggi in questione porta con sé il proposito di decostruzione di alcune letture e interpretazioni sulla Transizione che con una certa inerzia si sono sedimentate nel tempo. Per Beneyto, pertanto, le giovani generazioni, per recuperare effettivamente la legittimità valoriale di una memoria democratica, dovrebbero concentrarsi sulla demitizzazione di una lettura delle trasformazioni socio-economiche avvenute negli anni Sessanta che vedono nel franchismo la principale causa agente del mutamento. D'altra parte, se la memoria collettiva spagnola ha rimosso il ruolo che la società civile ebbe quantomeno nell'accelerare i tempi della democratizzazione delle istituzioni politiche, o, se

vogliamo dirla con le parole di Beneyto «la transizione politico-istituzionale fu possibile perché la transizione politico-sociale c'era già stata», rimane aperta la questione del ruolo che ebbero alcune figure pubbliche, come Dionisio Ridruejo, Pedro Laín, Antonio Tovar, Rodrigo Uría, che nella loro conversione nel secondo franchismo da falangisti/franchisti a sostenitori dell'opposizione contribuirono in modo decisivo alla spinta democratizzatrice della fine anni Sessanta e dei primi anni Settanta. Il ricordo di Beneyto in merito è assai vivo: furono tre le chiusure imposte dal governo franchista al Ceisa, l'istituzione privata madrilenza che contribuì alla diffusione su tutta la penisola delle scienze sociologiche, «Il professore Laín — spiega Beneyto — mi accompagnò in tre occasioni alla *Dirección General de Seguridad*, fatto che oggi può apparire del tutto insignificante però che in quegli anni lo era assai meno» (p. 15). Senz'altro, il ruolo di questi e altri falangisti “pentiti” all'interno del processo transizionale, come del tardo-franchismo, meriteranno, accanto agli studi esemplari di Jordi Gracia, presto uno speciale e ulteriore approfondimento.

Al momento l'urgenza che saggi come quello in oggetto veicolano si concretizza ancora una volta nell'obiettivo di sfatare la rappresentazione di una transizione *modélica* nella quale la lotta popolare per la democrazia rimane mero sfondo. Per l'Autore, infatti, anche se negata, la mobilitazione della cittadinanza in Spagna tra il 1972 e il 1977 è notevole in rapporto all'apatia politica che nello stesso tempo caratterizzava le democrazie occidentali. Sulla medesima questione, come sull'originalità e varietà delle azioni collettive, ragiona anche José Babiano, direttore dell'*Archivo de Historia del Trabajo* della *Fundación 1° de Mayo* (pp. 307-319). In questo senso, pertanto, la riflessione di Beneyto, pur rappresentando una sorta di dettagliata fotografia da parte di un testimone chiave di quegli anni, si inserisce a pieno all'interno delle correnti storiografiche che, non dimenticando l'importanza della “superstruttura” politica, enfatizzano, tuttavia, la centralità del *cambio por abajo* e in particolare il ruolo e consolidazione di *Comisiones Obreras*, quale innovativa forza nel panorama dell'opposizione al franchismo (Forewaker, Ysás, Moliner, Morales). Al contrario del politologo Cayo Sastre in *Transición y desmovilización política en España*, che, dopo aver analizzato attraverso “El País” le azioni collettive tra il 1976 e il 1978, giunge alla conclusione che le manifestazioni popolari di carattere politico furono minoritarie all'interno di un contesto generale di passività da parte della società, per Beneyto, in un generalizzato panorama di crisi del modello classico di democrazia occidentale, la Spagna, tra gli anni Sessanta e Settanta, rappresenterebbe, grazie alle spinte delle organizzazioni politiche ma anche da parte di una ricca varietà di movimenti sociali, una concreta possibilità di realizzazione di una democrazia cittadina e partecipativa non di mera delega all'alto delle funzioni pubbliche.

Nonostante l'esperienza, tuttora poco studiata prima delle *Mesas Democráticas* e poi delle *Juntas*, si passò di contro dalla rottura in sé e per sé alla rottura *pactada* di Santiago Carrillo: per qualsiasi tipo di mobilitazione popolare divenne necessaria l'unanimità di tutti i componenti della *Platajunta*. Secondo la lettura di Beneyto, in questo modo, le forze democratiche persero ogni capacità di negoziazione e si passò a una “democrazia di controllo”, dove a dominare fu il principio della governabilità e della sicurezza amministrativa a discapito della partecipazione della cittadinanza.

Tra le righe, Beneyto lamenta come gli anni di transizione rappresentino un'importante occasione persa per la Spagna e per la possibilità da parte di una fetta della società, che aveva "resistito" al franchismo, di rendere concreta e attiva la partecipazione della cittadinanza nelle neonate istituzioni democratiche. Ciò non avvenne. E la Spagna, allineandosi alle altre democrazie occidentali, convertì sì il proprio regime politico (l'Autore non mette in dubbio l'effettiva democratizzazione del paese), ma perse l'opportunità che le veniva offerta dai movimenti sociali che a partire dagli anni Sessanta influenzarono la vita della penisola.

Il volume nel tentativo di far luce sull'antagonismo troppo spesso dimenticato tra franchismo e coloro che lottarono, con mezzi diversi, per le libertà democratiche, nella sezione finale presenta il lavoro dell'associazione omonima *Memoria democrática*, che senza alcuna volontà politica di parte, nasce nel 1998 con l'obiettivo di ricordare le diverse forme di resistenza culturale e sociale al franchismo e di conseguenza rinverdire nel presente i valori democratici della monarchia. All'associazione hanno aderito, come si vede nel documento relativo alla fondazione della stessa (pp. 394-398) diversi storici e intellettuali, tra gli altri Alicia Alted, Elías Díaz, Raúl Morodo, Alberto Reig Tapia. In particolare, per il valore testimoniale e l'importanza in un panorama storiografico ancora lacunoso in materia, la *Semana sobre cultura y disidencia*, con il patrocinio dell'Unesco, nel novembre del 1997 ha raccolto i ricordi e le teorizzazioni sul ruolo strategico che le arti e la scienza rivestirono nel veicolare la democrazia come referente simbolico degli spagnoli (pp. 199-331).

Dalla "resistenza silenziosa", che alla fine degli anni Quaranta e soprattutto negli anni Cinquanta già mise in evidenza i limiti delle politiche culturali franchiste, con gli anni Sessanta, come anche Pere Ysàs ha documentato, si passò a una accesa opposizione da parte del mondo della cultura nei confronti di un panorama intellettuale asfittico e isolato dalle coeve correnti artistiche europee.

Il mondo delle arti plastiche al riguardo è esemplare. Nonostante il tentativo del nuovo Stato di imporre i propri canoni di un'arte tradizionalista e fondata su motivi religiosi oltre che sulla centralità della nazione spagnola, i contatti con le cosmopolite avanguardie degli anni della Repubblica furono recuperati già all'indomani della Guerra civile e negli anni Cinquanta le stesse istituzioni franchiste con la *Bienal Hispanoamericana de Arte* e la *Exposición de Arte Abstracto de Santander*, dovettero cedere alla redditività che la pittura di Dau al Set, Maruja Mallo, Oteiza o Juan Manuel Caneja conferiva alla controversa immagine internazionale della Spagna del tempo.

Il regime utilizzò, quindi, l'arte astratta come l'informalismo per i propri fini diplomatici, mentre gli stessi artisti sfruttarono gli "spiragli" di libertà della dittatura per far circolare nel paese non solo le tendenze della modernità ma con gli anni Sessanta anche denunciare la repressione e violenza del regime, tanto che alcuni artisti di grande rilievo come Tàpies, Chillida, Palazuelo, Saura, Arroyo, Guerrero e Sempere dovettero sfuggire con l'esilio alle dure reazioni della polizia franchista. Con la morte di Franco, infine, lo Stato cercò di modificare la propria immagine per valorizzare la memoria storica delle avanguardie e in particolare la figura dei grandi maestri, seguendo il modello delle politiche espositive di alcune istituzioni private, come la Fundación Juan March. L'arte si trasformò in fenomeno di massa.

Se anche la canzone, come le vignette umoristiche di Chumy Chúmez, divennero veicoli privilegiati per riflettere più o meno direttamente sulla realtà sociale spagnola, fu il cinema che subì il maggior controllo da parte del *ministerio de Información y Turismo*, dal momento che l'impatto sociale di questo mezzo di comunicazione di massa è nettamente superiore alle altre forme d'arte, tanto che anche dopo la morte di Franco si registrano diversi casi di censura. Accanto alla documentazione inedita sugli incontri di *Memoria democrática*, Beneyto, che suddivide il secondo franchismo in una fase di *integrismo autocrático* e una di *autoritarismo tecnocrático*, pone particolare enfasi sul ruolo che ebbe l'Europa nella politica spagnola degli anni Sessanta e in particolare sulla spinta che l'europeismo diede alla lotta per le libertà. Fin dal 1960 la Spagna franchista volle l'ingresso nella Comunità Europea: ciò divenne elemento determinante perché il regime chiudesse un occhio innanzi alle associazioni che in Spagna si proponevano lo studio dell'Europa. In particolare è l'AECE (Asociación Española de Cooperación Europea), organizzazione creata dall'Acnp nel 1954, che interessa a Beneyto. Nel 1964 la nomina come presidente del *leader* della destra negli anni della Seconda Repubblica, José María Gil Robles, determinerà una svolta di notevole impatto nella politica europeista dell'istituzione. Nel "deserto culturale" di quegli anni personalità europee di massimo livello da Carl Schmidt a Raymond Aron poterono intervenire in conferenze e seminari; inoltre, tale associazione, alla pari, come si è visto, del mondo della cultura, grazie a uno sguardo sempre rivolto verso l'Europa, rese possibile la circolazione di valori e principi democratici all'interno del paese. Tra le iniziative dell'AECE, nella rievocazione del sociologo, riveste un ruolo chiave il cosiddetto *Contubernio de Munich* del 1962 al quale parteciparono 118 democratici spagnoli (38 provenienti dall'esilio e 80 dalla Spagna) e dove venne approvata la risoluzione in base alla quale l'integrazione europea della penisola iberica dovesse essere condizionata dall'affermarsi di istituzioni autenticamente rappresentative. Secondo l'Autore, con una forte vena critica nei confronti di una storia del presente troppo influenzata da militanze politiche, possono estrapolarsi differenti e contrastanti letture dell'incontro di Monaco. Carr e Fusi in *España de la Dictadura a la Democracia* dedicano uno spazio ridottissimo all'evento, in quanto ulteriore esemplificazione di come Franco utilizzò a proprio vantaggio la debole opposizione. Anche Tuñon de Lara relativizza l'importanza dei colloqui di Monaco, mentre Tusell stima l'incontro bavarese come una delle pietre miliari della storia dell'opposizione al franchismo, dal momento che rappresentò la prima riunione pubblica e di riconciliazione dell'opposizione all'interno e all'esterno del paese, oltre che l'avvio di un recupero dell'iniziativa da parte dell'opposizione interna. Se per Beneyto al principio degli anni Sessanta è decisamente troppo presto per dire che Dionisio Ridruejo, José María Gil Robles o i monarchici liberali fossero al tempo portatori di una legittimità democratica in grado di prescindere dagli eredi della Seconda Repubblica in esilio, nell'analisi di Tusell spicca l'ipotesi di inquadramento dell'incontro di Monaco come frutto del cambiamento sociale che stava vivendo il paese. Per Beneyto, che, come ricorda (p. 41) fu uno dei protagonisti diretti dell'incontro, il ruolo della conferenza fu quello di legittimare agli occhi dei democratici europei l'opposizione come una possibile e convincente alternativa al franchismo. Ancora una volta, però, l'occasione venne persa: i motivi per i quali l'opposizione non riuscì a sfruttare a pieno la riunione di Monaco costituiscono,

pertanto, un rilevante ambito ancora tutto da esplorare. Originalità delle forme di protesta (comitati cittadini, *encierros* nelle chiese, *sit-in* nelle università, manifestazioni pacifiche, concerti e *recital*), legittimazione europea dell'opposizione democratica, oltre al ruolo rivestito dagli Stati Uniti, che le ricerche di Joan Garcés mettono in luce, costituiscono gli elementi chiave della lettura che l'Autore dà della Transizione in un processo di democratizzazione dove, però, la resistenza al franchismo verrà posta in secondo piano e la continuità con il precedente regime rimarrà evidente. Nonostante ciò — e questo è uno degli spunti più stimolanti che dà Beneyto — nell'immaginario europeo, proprio la frustrazione di una decisa rottura con il passato dittatoriale e del mancato riconoscimento della *otra España* verrà compensata dalla *movida* e dalla produzione cinematografica di Almodóvar che con uno sguardo irriverente e devastante, tra il *kitsch* e il *pop*, sovvertirà completamente i modi del franchismo. La *Movida* madrilenà, che per l'Autore non è poi così dirompente in quanto a forme espressive che la contestazione giovanile degli anni Sessanta aveva già fatto proprie con modalità ancora più estreme, acquista in realtà un valore del tutto peculiare nell'appropriazione da parte dei poteri pubblici di tali valori di rottura postmoderna di cui si fa portatrice e che la cinematografia internazionale attraverso numerosi premi conferiti al cineasta *mancheo* ha pure legittimato a pieno.

Giulia Quaggio